

Titolazione strada a don Vittorio Cordisco

Testo dell'intervento di Rodrigo Cieri.

Montefalcone nel Sannio, 3 giugno 2017

Saluto alle autorità.

Gratitudine! Questo è il sentimento che mi sento di ribadire oggi in questa importante speciale manifestazione della titolazione della strada a don Vittorio Cordisco, quest'uomo straordinario di intelligenza non comune, e sono consapevole della mia inadeguatezza a ricordarne la figura.

E tuttavia sento il dovere di esprimere la mia gratitudine avendo le mie radici culturali nel paese di mia madre: oggi mi immagino con un piede a Montefalcone e l'altro a Celenza, due comuni dirimpettai che si sono sempre guardati con simpatia.

E se sono qui a prendere la parola, per quanto sia modesta e inadeguata, lo devo a Lui, come sono grati e debitori a Lui tutti quelli della mia generazione, anni in più anni in meno. Quale nobile edificante intuizione: la scuola! Puntare sulla cultura per il riscatto di questa terra di zona interna e sull'assistenza ai deboli. Per meglio comprendere la portata della sua azione chiedo uno sforzo, agli anziani di ricordare e ai giovani di immaginare il nostro territorio, i paesi qui intorno, all'indomani del dopoguerra, ancora con l'odore della polvere della macerie della guerra, con i danni morali e psicologici conseguenti, la povertà. Non esisteva la fondovalle Trigno. Isolamento. Quale vita per noi ragazzi? Quale prospettiva per il futuro? Vita nei campi per un'agricoltura di sussistenza tipica del tempo, entrare in una bottega artigianale. Non c'era prospettiva nemmeno per l'estero!

In breve questo era il quadro.

1946: anno del referendum istituzionale; riconquistata la libertà, l'Italia comincia il suo cammino repubblicano; don Vittorio lascia dopo 15 anni la guida del seminario a Trivento, dove era stato rettore, e diventa parroco di Montefalcone.

Parroco, finalmente! la sua vocazione è pienamente realizzata. Ma come interpretare il suo ruolo? Non certo contemplativo o non solo. Preghiera sì, tanta, perché insostituibile, ma opere, opere di bene. Si è guardato intorno come per una analisi della situazione di partenza. Sono i deboli che saltano agli occhi, le persone più fragili che fanno breccia nel suo cuore e impongono alla sua intelligenza e al suo spirito creativo di attivarsi. Sono gli anziani, — non esistevano le pensioni — i bimbi, i ragazzi. Ecco la sua identità, prorompe la sua vocazione pastorale di attenzione ai bisognosi, servo di Dio, dei deboli, degli indifesi.

“Humilis artifex, memorabile opus”: umiltà, semplicità, e tanto tanto operare, nel concreto. Questo è il suo dna, da qui l'obiettivo; obiettivo raggiunto!

E fioriscono le sue opere, che sono sotto gli occhi e nel ricordo di tutti. Casa della Carità, Congregazione Sorelle Francescane della Carità, scuola media, scuola materna. Congregazione e Casa di Carità formano un tutt'uno.

Non saprei stabilire una graduatoria valoriale.

Ai bisogni degli anziani indifesi risponde con la fondazione della Casa di Carità, 21 novembre 1948.

A chi la gestione? Aveva un quadro chiaro nella sua ideazione, progettazione e realizzazione.

Ecco le suore, la Fondazione delle Oblate della carità, quindi poi Sorelle Francescane della Carità per volontà del vescovo mons Crivellari.

Ospizio per alcuni, ma lui preferiva Casa della Carità. E perché? Carità è l'amore cristiano; farsi carico dell'altro, di chi ha bisogno, con il sacrificio, l'umiltà e l'annullamento di sé. Casa di Carità, il rifugio che dà sicurezza, assistenza amorevole e premurosa, sollievo per loro e per le famiglie che non sono in grado di far fronte alle esigenze delle donne anziane. Ma occorre il personale preparato al ruolo; questo esige ed ottiene: le sue Sorelle di vocazione e spirito francescano. Le persone anziane sono esigenti, hanno bisogno di presenza affettuosa, che qualcuno le tocchi, le carezzi, perché tutto sentono, anche con difficoltà comunicative.

Quasi preveggenza di questa manifestazione la nostra compagna di classe, reverendissima madre generale suor Vittoria, Marisa Gallo, ha pubblicato su fb, pagina falconese e sua, un suo haiku sulla Casa di Carità il 21 maggio scorso:

Fatta erigere
dai signori COPPOLA
a loro guardia ,

piccola torre,
del PALAZZO DUCALE,
sola è rimasta.

Reliquia antica,
nel piccolo Molise,
di bei castelli,

famiglie nobili...
Questo nostro palazzo
ha trasformato

un grande Parroco,
don VITTORIO CORDISCO,
a nuova vita.

Tempo passato:
fu sede di sapere,
per i ragazzi!

L'ultimo miglio
della vita or protegge
di tanti anziani...

Da SUORE attente
respirando in Siberia
l'aria salubre,

nel PALAZZO, ora
CASA DI CARITÀ,
ci vive AMORE.

Alle esigenze dei bambini ha risposto con la Scuola Materna affidata alle Sorelle Francescane della Carità da cui ha preteso preparazione, dedizione e aggiornamento.

Scuola materna san Silvestro Papa, 1965.

E nella formazione delle suore ha sempre insistito sui punti fondanti: assistenza ai poveri, ai vecchi, agli ammalati, educazione della gioventù, catechismo.

E la Congregazione delle Sorelle francescane della Carità ha varcato i confini montefalconesi per portare la missione in altri comuni e regioni: Celenza, Palmoli, Casalbordino, Trivento, Albania, Bari, Sicilia. A Celenza 54 anni: Scuola, parrocchia, formazione catechistica, e assistenza: un piatto di pasta a qualche povero bisognoso, "badanti" a bambini con genitori all'estero o al lavoro, ascolto confidenziale e di incoraggiamento.

Grande, non misurabile per valore **l'istituzione della scuola** media che ha guidato come docente e preside fino al 1963, formando i docenti con indicazioni educative e didattiche perennemente valide in una comunità scolastica fatta di armonia e di amore per il discente.

Ha affidato alla cultura il riscatto dell'arretratezza secolare di una zona interna, la prospettiva di una vita migliore, di una crescita o avanzamento nella scala sociale. Oggi è diverso; ma allora era questa la prospettiva, la motivazione allo studio era anche questa, o soprattutto questa: migliorare la propria posizione sociale conquistando un titolo di studio. L'alternativa vera al destino della vita contadina o artigiana con i rischi e il disagio di quegli anni. Sì, la rinascita, il riscatto, dovevano partire proprio dalla cultura!

22 novembre 1948: Prima adunanza del Consiglio dei professori.

Non fu impresa da poco. Scuola privata/comunale "A. Juliani, poi legalmente riconosciuta nel 1953/54, quindi la statizzazione nel 1960. Ricordo le visite ispettive nell'anno scolastico 1952/53; eravamo, noi alunni, consapevoli delle nostre responsabilità, sentivamo il peso del momento; successo o fallimento dipendeva da noi. Andò bene. Altri comuni del territorio avranno la scuola statale dopo quindici anni. Quegli alunni si sono fatti onore nelle scuole superiori, sono diventati professionisti o hanno intrapreso una attività commerciale o di impresa in modo più dignitoso e rispondente ai tempi.

Coglievo, forse inspiegabilmente da alunno, severità e comprensione; don Vittorio ci teneva che imparassimo e perciò esercitava il suo controllo ed aveva impegnato i docenti al successo

scolastico. Era quel senso del dovere che riusciva a far penetrare e del quale ognuno doveva rispondere alla sua coscienza.

Alla fiducia accordatami da Don Vittorio nel 1962 rispondevo, giovane di 23 anni universitario, con l'esperienza dell'istitutore e una gran voglia di imparare e sentivo che stavo nel posto giusto.

Se lo scopo dell'educazione non è la conoscenza, ma l'azione e l'insegnamento etimologicamente vuole significare i segni che vengono impressi nell'allievo, la mia testimonianza deve centrarsi su ciò che mi porto di quel grande indimenticabile maestro.

Il contatto giornaliero con don Vittorio Preside mi giovò molto, mi permise di cogliere meglio la sua umanità e la capacità comprensiva che ammiravo e che mi hanno segnato.

Mi colpì anche la sua capacità di soffrire in silenzio di fronte alle incomprensioni altrui e andare avanti pur sapendo di essere incompreso da quegli stessi a cui preparava il bene.

“Fedele adempimento del proprio dovere” e “ottemperanza precisa dei doveri”, compiere il proprio lavoro con la massima regolarità, equità e precisione oltre che con la dovuta serenità.

La solennità del primo Collegio dei Professori. Anno scolastico 1962/63 –9 novembre 1962. I sigg. professori... e seguiva il decalogo: indicazioni didattiche ed educative, comportamenti e rapporti tra docenti e nella società.

Quanto degli insegnamenti di Don Vittorio sono entrati a far parte della mia identità, di docente, di dirigente scolastico incaricato, di sindaco, del mio essere e fare! Con questo spirito ho voluto da sindaco a Celenza la RSA in quell'ex convento una volta dei frati francescani. Perché questo conta. E conta l'aver inciso su tutti coloro che hanno recepito i suoi insegnamenti e sono tantissimi; la sua grandezza sta qui, nel sentirlo dentro di noi, parte del nostro dna.

In questo dico che don Vittorio non è esclusivo patrimonio montefalconese, ma ne varca i confini, perché ha lasciato il segno in tutti quelli che con lui hanno collaborato, lo hanno conosciuto e punto di riferimento anche di chi non sempre lo ha condiviso. Se si intitola una strada ad una persona è perché si è riconoscenti del suo operato, non solo, ma perché è degna di ammirazione, e chi va ammirato va anche imitato.

“**Maxima debetur puero reverentia**” . Lo ripeteva ogni tanto ed era la sintesi della concezione che aveva dell'alunno e che la scuola doveva avere dell'alunno.

“**Trattare gli alunni con fermezza e soavità, senza debolezza, senza eccessiva severità e senza preferenza per alcuno; encomiare i diligenti e i capaci, spronare i negligenti, incoraggiare quelli che, avendo avuto da natura meno di talenti, presentano lacune e deficienze da colmare**”

La comprensione di fronte all'errore come occasione non di giudizio, ma di riflessione per migliorare e crescere, se si aggiunge il pentimento, dà la dimensione dell'uomo in cui si fondevano vocazione educatrice e quella sacerdotale.

La critica non alla persona ma all'errore commesso.

Fondamentale il clima da creare nella scuola perché si perseguisse il massimo rendimento: scuola come famiglia in cui regnino stima e rispetto.

Come si fa a istruire se non si è istruiti? Alla preparazione remota della scuola occorre agganciare quella prossima. La lezione va preparata con cura. Raccontava che se gli capitava

qualche volta di andare a scuola impreparato, durante la lezione gli veniva il sonno e, ovviamente, faceva addormentare anche gli alunni.

Come è possibile educare se non si dà l'esempio con una vita da persone educate, che si imponga alla stima ed alla ammirazione degli alunni assumendo un contegno serio e dignitoso? E tale contegno va tenuto anche fuori della scuola. Parole sante! E oggi? Il compimento del dovere deve essere completo, preciso sempre e puntuale, occorre perseguire la via della virtù; il lavoro va eseguito con diligenza e i ragazzi questo lo devono vedere chiaro perché l'imitazione è componente fondamentale nel processo educativo.

Atteggiamento durante gli esami. Non una serie di domande indovinello o accertamento di domande mnemoniche, ma dialogo su un argomento.

Adunanza del Collegio dei Professori del 14 dicembre 1963. Ho ancora davanti agli occhi la scena del suo saluto al Collegio dei docenti quando "passò la mano" al preside di ruolo **prof. Michele Di Gregorio**. Gli occhi e un leggero fremito dei muscoli facciali tradivano la sua emozione del momento, ma non mi sfuggì il sentimento di orgoglio per aver servito la comunità consegnando viva e vegeta la sua creatura prediletta.

Continuò a fare l'insegnante di religione, ma era lui il punto di riferimento, prodigo di consigli; era lui punto di riferimento per l'autorevolezza del suo sapere, dei suoi consigli in campo pedagogico, didattico e psicologico.

Il mio contatto frequente quando sono stato docente, quel "gomito a gomito" mi diede la fortuna di cogliere aspetti nuovi e quella umanità e comprensione che ammiravo e che mi hanno segnato.

Eloquente il suo silenzio fatto di comprensione verso chi lo avversava per opportunismo politico; mi rimanda, quando ricordo quegli incontri, alle parole di Gesù in croce: perdona loro perché non sanno quello che fanno.

PARROCO autorevole nella diocesi, vicario rigoroso e premuroso.

Tanta l'umiltà e la semplicità del suo essere tanta la sua opera memorabile in virtù della quale continua a vivere nel ricordo non solo della sua comunità, perché ancora oggi si possono cogliere negli scritti e nel ricordo del suo dire spunti luminosi per nutrire l'anima e suggerimenti per chi è impegnato nel campo educativo.

Oratore fluido e suadente, dal pensiero profondo e dalla forza comunicativa coinvolgente. Come valore insostituibile raccomanda la preghiera e di operare con zelo costante e compiere sempre con precisione e fino in fondo il proprio dovere. Fede e carità, lavoro incessante, opere, e le opere di bene fanno fatte per bene.

Tutto facile e scorrevole? No di certo. Tanta fatica e lui lo sapeva. Qualche momento di scoraggiamento? Forse. Capita a tutti.

Deve avergli dato una mano di incoraggiamento padre Pio : «lascia pure che il mondo parli, l'opera di Dio è sempre contrariata dai nemici del bene». Ricorda suor Angelica questo passaggio.

Anche Dostojevski in "*I fratelli Karamazov*": l'uomo deve distruggere chi opera bene, il giusto. Ai riconoscimenti nella diocesi ha fatto seguito l'Onorificenza da parte del Presidente della Repubblica con decreto del 27 dicembre 1972 "Cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica."

“Nemo propheta in patria”; opposizioni all’inizio, spirito di servizio e utilità riconosciuti. Oggi si è propheta in patria se c’è questo riconoscimento da parte dell’Amministrazione comunale.

Il magistrato dott. Ettore Cordisco lo ricorda orgogliosamente come il figlio più illustre del centro molisano, “inflexibile educatore e ineguagliabile docente” e capace di discorsi di “incommensurabile valore morale, oltre che letterario”.

Il “Figlio migliore” di Montefalcone ritenuto da parte dell’allora sindaco Italo Petti.

Indovinata la locandina: «Non sono anch’io cittadino di questo paese, figlio di questo popolo? E ciò che è bene per questo popolo laborioso e buono mi esalta ed allietta come ciò che è male mi mortifica e affligge.»

È la sintesi del suo essere e del suo fare. Perciò ha inciso profondamente nel tessuto sociale, spirituale e culturale di questo paese, e non solo.

Fu don Vittorio che paternamente mi “impose” di fare il mio primo intervento pubblico in occasione della festa degli alberi del 1962. Che emozione quel giorno! La prima volta. Sono passati 55 anni! Che emozione e commozione oggi esprimere la gratitudine mia e della comunità e assistere allo scoprimento della lastra di marmo che lo ricorda in questo largo, a fianco di questo immobile, una volta scuola, dove ho fatto la mia prima esperienza di docente. Più onore di così!

Sembra aver dato sacralità all’acqua della Cardinale, visto che tutti ricordano le sue passeggiate giornaliere a quella fonte per dissetarsi, pregare, meditare, programmare, dare consigli a chi a Lui si accompagnava, e non mancava qualche battuta umoristica.

Grazie, sindaco, grazie a Lei e a tutta l’amministrazione comunale: don Vittorio è stato ed è nella memoria collettiva don Vittorio!

Rodrigo Cieri